



## **Dalla parrocchiale di Loreto alla Dalmine per la difesa dei lavoratori sempre!**

*Salvo per casuale cambio del turno nel terribile bombardamento del 6 luglio 1944, Vincenzo passò dalla Dalmine all'emigrazione in Belgio, al phalanstère di Ougrée, per un lavoro agli altiforni. Lassù incontrò anche un prete in gamba, Don Guido Piumatti. Poi il ritorno, dopo quattro anni, sempre alla Dalmine, ormai anche con attività sindacale, e la ripresa dei contatti con Don Silvio Ceribelli. Infine dalla Cisl a Roma, per tre legislature, come senatore della Repubblica. Ora, ottantenne, è presidente dell'Anteas di Bergamo, un'associazione della terza età attiva per la solidarietà impegnata nel settore culturale, dell'Università per anziani e nel campo socio-assistenziale.*

## **La parrocchia di Loreto, il movimento cattolico, la Dalmine...**

Attualmente mi occupo dell'Università degli Anziani di Bergamo, di cui sono presidente<sup>1</sup>, anzi l'anno venturo ci prepariamo a festeggiare addirittura il venticinquesimo di attività. Siamo particolarmente soddisfatti del lavoro fatto in questi anni, soprattutto per la diffusione di numerose attività culturali e formative nella provincia, nonché per il livello sempre più elevato dei relatori coinvolti, i quali, dopo l'intervento in città, vengono per così dire esportati nelle sedi periferiche della nostra Università. Il risultato è quindi molto interessante, perché di volta in volta, anche nelle aree più lontane dal capoluogo cittadino, riusciamo a coinvolgere più di cento persone durante ciascuna conferenza. È bello vedere queste offerte aggregative entrare anche nelle valli, quindi nelle aree rurali meno centrali e quindi più marginali. Di anno in anno si rinnova l'attesa dei partecipanti, molti dei quali, al termine di ogni corso, chiedono già quando inizierà quello successivo. C'è molto entusiasmo. All'avvio del nostro anno accademico, solo in città abbiamo sempre oltre trecento iscritti, ma se consideriamo quanti partecipano alle attività in ambito provinciale, nell'insieme riusciamo a coinvolgere circa milletrecento persone. Ma questo impegno in Università è solo l'epilogo di una passione sociale che ho sempre coltivato, sin da ragazzo.

Mi chiamo Vincenzo Bombardieri<sup>2</sup> e, nato a Bergamo nel Ventisei, sono cresciuto, sin da bambino, nel clima oratorio della parrocchia di Loreto, negli anni Trenta e Quaranta, quindi in un periodo molto particolare, per la Guerra prima, la Liberazione poi, infine la Ricostruzione. Ricordo, ad esempio, ancora molto

1 Dal 1997 Vincenzo Bombardieri è presidente di Antea (Associazione Nazionale Terza Età Attiva), nata dalla Federazione Nazionale Pensionati della Cisl.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Vincenzo Bombardieri, nato a Bergamo (Bg) il 19 dicembre 1926, durante un'intervista effettuata in data 15 dicembre 2005 a Bergamo, presso la sede di Antea. Durata: 0.52'07". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000270, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

bene una riunione, tenutasi presso l'Ospedale Maggiore di Bergamo, all'inizio del Quarantacinque, cui avevo partecipato, di preparazione alla Liberazione; l'occupazione tedesca era ormai agli sgoccioli e si stavano spalancando le porte per entrare in un clima nuovo, che andava però costruito. In quel periodo lavoravo alla Dalmine<sup>3</sup>, ma stava già crescendo in me l'impegno attivo nei gruppi cattolici, soprattutto delle Acli, che pochi mesi appresso avrei trasferito in Belgio. Quello stesso anno un violento bombardamento aveva distrutto mezzo stabilimento e, anche in conseguenza di ciò, nel Quarantasei, a seguito dei numerosi problemi di ricostruzione e di riconversione produttiva (non dimentichiamoci che in fabbrica si costruivano le famose bombe V1 e V2), sono stati lasciati a casa molti dipendenti, a partire da coloro che non avevano una famiglia da mantenere. Io ero tra quelli licenziati.<sup>4</sup> Siamo stati estromessi dal ciclo produttivo il mese di aprile, con una piccola liquidazione, che ammontava a circa dodicimila e cinquecento lire. Si trattava di una sorta di premio di buonuscita. Ero entrato in Dalmine nel marzo del Quarantatrè e i tre anni di permanenza in quella fabbrica sono stati molto importanti per la mia formazione.

### **Alla Dalmine la mia prima formazione sociale e politica**

Avevo conosciuto tanti altri giovani, operai come me alla Dalmine, provenienti anche da Brembate Sotto, dove prestava servizio, in oratorio, Don Silvio Ceribelli, un ottimo formatore.<sup>5</sup>

- 3 Vincenzo venne assunto dalla Dalmine il 26 marzo 1943, come apprendista aggiustatore, dopo precedenti esperienze di lavoro, sempre in qualità di apprendista: dapprima, nel Quarantadue, presso la ditta Cordani Antonio, quindi nella Manifattura Reggiani di Bergamo. Dal primo ottobre 1945 è passato alla qualifica di aggiustatore meccanico.
- 4 Il 16 aprile 1946 Vincenzo è stato licenziato dalla Dalmine per riduzione collettiva di personale, a seguito dell'accordo interconfederale sullo sblocco dei licenziamenti del 19 gennaio 1946.
- 5 Don Silvio Cerebelli, nel quindicennio dal 1946 al 1961, è stato Assistente ecclesiastico diocesano della G.I.A.C. (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), prima di essere mandato a fare il prevosto nella parrocchia di Santa Caterina, in città.

Nonostante io abitassi a Bergamo, di frequente lo raggiungevo con la bicicletta, per partecipare alle sue riunioni. Don Ceribelli è stato certamente uno dei miei maestri di formazione, come pure per molti altri giovani: egli, poi, è diventato assistente diocesano dell’Azione Cattolica, ossia ha coltivato ulteriormente questi interessi in ambito ecclesiastico.<sup>6</sup> Quando hanno bombardato la Dalmine, Don Ceribelli è stato uno dei primi ad accorrere allo stabilimento. Solo per un colpo di fortuna io non sono rimasto coinvolto, poiché quel giorno non ero in fabbrica, avendomi improvvisamente cambiato il turno di lavoro: lavoravo dapprima a giornata, impegnato alla manutenzione meccanica della trivellazione, quando mi hanno riferito che c’era un lavoro importante da fare dalle quattordici alle ventidue. Quindi il 6 luglio 1944 dovevo incominciare a lavorare il pomeriggio. Pur non essendo in fabbrica, appena ho sentito il bombardamento sono accorso senza indugio sul posto di lavoro, dove ho incontrato Don Ceribelli. Che

6 Nel Bollettino della parrocchia di Santa Caterina del marzo 1983, in occasione del primo anniversario della morte di monsignor Silvio Ceribelli, il nostro narratore scriveva in proposito: *“Anche se abitavo a Bergamo, venni attratto da Brembate Sotto, dove Don Silvio era assistente dell’oratorio. Alla Dalmine, dove lavoravo, avevo notato che i giovani di Brembate Sotto erano sempre allegri, pieni di iniziative e, ogni volta che era possibile, si incontravano e parlavano con grande entusiasmo di quanto facevano all’oratorio. E sì che eravamo nel pieno della guerra e tutti avevano grossi problemi. Quell’entusiasmo mi affascinava al punto da desiderare di essere come loro e di andare dove vi era la fonte di tante belle cose. Fu così che, dopo breve tempo, mi trovai nell’oratorio di Brembate Sotto, con quei miei compagni di lavoro. Don Silvio mi accolse molto amichevolmente, mi presentò ai suoi validi collaboratori e mi parlò, guardandomi con i suoi meravigliosi occhi penetranti, che sembrava parlassero al mio cuore. Capii il perché della gioia di quei giovani, sempre pronti ad aiutarsi e ad essere in tutto migliori. Attratto da questa grande carica, mi sentii come uno di loro, partecipando alle varie iniziative e da quel momento Don Silvio diventò anche il mio grande amico sacerdote. Da lui ricevetti quella formazione, che mi è stata tanto utile nella vita. È stato così convincente il suo insegnamento da farmi entrare con entusiasmo nella Gioventù Italiana di Azione Cattolica e di impegnarmi anche con iniziative nella mia parrocchia. Certamente quello che sono riuscito a fare lo devo sicuramente all’insegnamento datomi da Don Silvio. Lui diceva ai giovani di Brembate che dovevano essere formati ‘per il dopo’. Intravedeva la fine della guerra e quindi la democrazia e i suoi giovani dovevano essere preparati. Non solo insegnava religione, ma ci dava una preparazione per diventare uomini. Ci dava pure lezioni in lingue estere e, anche se difficili, lui le sapeva rendere piacevoli ed allegre. Bisognava sapere, conoscere, essere pronti [...]”*.

tragedia! Mentre pedalavo trafelato, in direzione di Dalmine, incontravo i carretti agricoli, che andavano laggiù a prendere i morti, per portarli nei rispettivi paesi di residenza. Sono state scene molto sofferte, perché Bergamo era stata colpita in uno dei suoi punti nevralgici. La chiesa parrocchiale di Dalmine era stata riempita di cadaveri, mentre nella chiesetta retrostante avevano riposto i resti umani delle persone irriconoscibili. Questo è stato il triste scenario di quel tragico 6 luglio 1944.<sup>7</sup> Sono dapprima corso immediatamente alla Dalmine, perché sentivo il desiderio di vedere, quindi mi sono recato da Don Silvio Ceribelli, nell'oratorio di Brembate, animato dal desiderio di capire e riflettere con altri su questo fatto così grave. La prima cosa, che chiesi a Don Silvio, era riferita al destino di molti miei compagni di lavoro: "Ma tutti quei giovani, anche quelli *essé balòss*<sup>8</sup>...", che sapevo poco osservanti delle pratiche religiose.

"Non preoccuparti, Vincenzo. Sono tutti in Paradiso!", mi ha risposto.

Don Ceribelli era una persona molto paziente e generosa, sempre provvida di buoni consigli. In quel periodo io ero ancora un giovinetto, sensibile ai fatti che stavano succedendo, ma ciononostante non ho partecipato alla Resistenza. Sentivo però Radio Londra e discutevo con gli amici dei fatti bellici, ma non sono mai stato attivo in formazioni di Resistenza. Uno dei nostri dirigenti, pure

7 "Poi venne il 6 luglio 1944, il giorno del terribile bombardamento. Don Silvio è stato uno dei primi ad accorrere a Dalmine, per portare soccorso spirituale ai tanti morti e conforto ai feriti. Quanti di noi avevano avuto la fortuna di essere risparmiati, come chiamati da un irresistibile invito, dopo avere fatto quanto possibile per i nostri compagni di lavoro, ci riunimmo nell'oratorio di Brembate, con Don Silvio. Che giornata! Tutti a pensare e a piangere per i nostri parenti o amici deceduti e feriti. Alle domande angosciuse, Don Silvio ci parlò della misericordia di Dio, dicendoci anche che i nostri amici erano con Lui nella gloria. Ritornando da Brembate in bicicletta, incontrai ancora carri agricoli dove, sulla paglia, erano deposti i morti dei paesi vicini. Li portavano alle loro case, dopo essere stati stesi sul pavimento della chiesa di Dalmine [...]", Vincenzo Bombardieri, commemorazione di Don Silvio Ceribelli, Bollettino della parrocchia di Santa Caterina, Bergamo, marzo 1983.

8 Così birichini...

operaio nel reparto meccanica, è stato l'onorevole Colleoni, diventato anche senatore, il quale pure aveva stimolato la mia formazione iniziale, soprattutto durante le riunioni in una saletta adiacente alla sacrestia della chiesa di Dalmine. Abitavo ancora a Bergamo e andavo sempre avanti e indietro in bicicletta dalla fabbrica. In città avevo la famiglia, ma i miei interessi sociali e politici gravitavano sul posto di lavoro, attorno al grande stabilimento. A volte, ancora oggi, penso di avere un po' trascurato la famiglia, perché mi sono sempre fatto coinvolgere in mille impegni sociali.

### **Perché queste persone parlano così male dell'Italia?...**

Nel Quarantasei, quando mi hanno estromesso dalla fabbrica, sono andato a fare qualcosa un po' qua, un po' là. A distanza di pochi mesi, sono stato di nuovo chiamato alla Dalmine, assieme a molti altri operai, già licenziati da quella fabbrica, per informarmi che c'era la possibilità di andare a lavorare in Belgio, con un regolare contratto di lavoro, in forza di quel famoso accordo nazionale tra lo Stato belga e il Governo italiano. Era il periodo dei famosi manifesti rosa.<sup>9</sup> Gli uffici della Dalmine chiamavano direttamente a casa gli operai, per invitarli ad emigrare: non mi avevano detto il tipo di lavoro che sarei andato a fare, ma solo che sarei stato impegnato in una fabbrica siderurgica, senza sapere nemmeno la località. Il contratto di lavoro, sempre su indicazione della Dalmine, se non erro l'ho firmato presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro. Eravamo in tanti, quel giorno, ad emigrare, anzi avevano organizzato persino un treno tutto a nostra disposizione.

9 Tale manifesto divenne famoso non tanto e solo per il colore della casta stampata, quanto invece perché venne distribuito e diffuso anche attraverso le Camere del Lavoro e i Comuni. Con tale proclama, infatti, la Federazione Carbonifera Belga invitava gli operai italiani a recarsi in Belgio per lavorare, specificando le principali condizioni economiche, che allora parvero ottimali. Le condizioni di vita e di lavoro, però, si presentarono ben presto miserevoli e dolorose.





La scelta del Belgio non è stata immediata, perché all'inizio pure io ero un po' incerto, anche se poi mi sono fatto trascinare agli eventi. Chi non trovava un lavoro in Italia, in quel periodo emigrava in Belgio.

“Beh, vado anche io, come fanno tutti!...”, avevo pensato.

C'era anche il bisogno di sollevare un po' la famiglia, dato che il papà era invalido al lavoro. Così ho fatto la valigia, veramente di cartone, e sono partito con un paio di scarponi e una giacca: la valigia, cui ha provveduto la mamma, è stata presto fatta, perché non avevo grandi cose da mettere dentro. Oltre ai genitori, i quali non si erano dichiarati entusiasti di questa mia scelta, pur necessaria, ne avevo parlato anche con il mio parroco:

“Prima di partire, devi andare dal Vescovo, a prendere una benedizione!...”, mi ha consigliato.

Così ho fatto e monsignor Bernareggi<sup>10</sup>, oltre alla benedizione, mi ha fatto anche alcune raccomandazioni. Questi comportamenti al giorno d'oggi potrebbero sembrare addirittura inverosimili, ma in quel periodo rientravano in un certo costume. La chiesa, rispetto all'emigrazione, ha avuto nel tempo posizioni un po' contrastanti, ma monsignor Bernareggi non mi ha ostacolato, dimostrando di comprendere il senso di quella scelta, pur sofferta. Il mese di luglio del Quarantasei sono finalmente partito con una delle prime spedizioni. Pensate: avevano caricato un treno pieno di operai solo a Bergamo!<sup>11</sup> Il viaggio ci era stato pagato dalla società siderurgica belga, presso la quale eravamo destinati, al momento della firma del contratto annuale di lavoro. Prima di partire ci hanno pure dato un pacco viveri, necessario per il viaggio. A Milano

10 Adriano Bernareggi (1884-1953) divenne Vescovo di Bergamo nel 1936 e successe a monsignor Luigi Marelli. Alla sua morte, l'orazione funebre fu tenuta dal cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, che divenne poi Papa Giovanni XXIII.

11 “Allora si diceva: ci danno lavoro in Belgio in cambio di carbone belga. Partimmo il 24 luglio 1946, tutti giovani, e io non avevo ancora compiuto i vent'anni. Eravamo accompagnati da un dirigente del personale della Dalmine [...]”, Vincenzo Bombardieri, *Quel treno per il Belgio*, L'Eco di Bergamo, sabato 3 agosto 1996.

non abbiamo più cambiato, perché il nostro convoglio ha proseguito subito per la Svizzera. Giunti in territorio elvetico, abbiamo avuto una sosta di due o tre ore: il treno si era fermato sotto un ponte e la gente, che passava sulla strada soprastante, ci buttava giù caramelle e biscotti. Il nostro era un treno di emigranti e le persone avvicinate durante il viaggio comprendevano la situazione. Sul treno, assieme a molti altri compagni di lavoro, ho vissuto un'esperienza negativa, che mi ha fatto soffrire. Io ero abbastanza tranquillo, assorto nei miei pensieri e con lo sguardo sempre attento ai paesaggi dal finestrino; alcuni compagni di viaggio, però, continuavano ad insultare l'Italia, la Dalmine e tutto quanto era attinente con l'Italia:

“Basta Dalmine!... Basta Italia!...”.

A me veniva da piangere, sentendo quelle imprecazioni.

“Perché queste persone parlano così male dell'Italia, di Bergamo, della Dalmine?...”, mi chiedevo, sofferente.

*A mé me 'gnà de piàns*<sup>12</sup>, perché non riuscivo a capire quella situazione, che mi faceva veramente soffrire, pure in silenzio. Giunti finalmente alla stazione di Liegi, a mezzo di pullman siamo stati portati subito tutti quanti al commissariato, per le pratiche amministrative: lì hanno registrato tutte le nostre generalità e preso pure le impronte digitali di ciascuno. Subito dopo ci hanno smistati e, a gruppi, siamo stati accompagnati alle rispettive destinazioni: con altri compagni, io sono finito a Ougrée<sup>13</sup>, sempre a bordo di un pullman della fabbrica stessa. In Belgio mi sono subito confrontato con un'altra realtà, molto diversa e più ammodernata rispetto alla situazione in Italia. Appena giunti a Ougrée, ci hanno innanzitutto schierati all'esterno del *phalanstère*<sup>14</sup>, per indicarci e illustrare pure il nostro prossimo alloggio, dove avremmo abitato nei mesi successivi.

12 A me veniva da piangere (cioè la voglia di piangere).

13 Grosso centro siderurgico, con oltre ventimila abitanti, alla periferia di Seraing, sulla destra del Fiume Mosa, con miniera al centro e attorno altiforni e laminatoi per grosse lamiere.

14 Nel socialismo utopistico di Charles Fourier (1772–1837), il falansterio era un grande edificio destinato ad ospitare una comunità consistente di lavoratori. Egli ipotizzava un sistema sociale

### **Con Don Guido Piumatti mi sono sentito un pochino meno solo...**

La vita nel *phalanstère* è presto raccontata. Vivevo in una grande camerata, assieme con altri cinquanta o sessanta persone, le cui brande stavano allineate su due lunghe file di letti doppi, a castello. Fino a pochi mesi prima, tale infrastruttura era stata utilizzata, durante la guerra, dai Tedeschi. Era una grande abitazione di mattoni. Al piano terra stava la cucina, con una stufa enorme al centro, dove ciascuno di noi andava a cucinare: chi prima arrivava, metteva la sua padella sulla piastra ardente, con dentro la pasta-sciumma o altro. Non avevamo la fortuna di disporre di una cuoca a nostra disposizione, quindi ciascuno di noi provvedeva alla cottura del proprio cibo, che acquistava in un magazzino poco distante. Mi stupiva vedere nelle botteghe il pane in bella vista, che si poteva acquistare liberamente, perché in Belgio, già in quel periodo, si trovavano facilmente anche altri generi alimentari, che in Italia si faticava ancora a reperire. Inoltre la fabbrica ci ha dato pure subito un piccolo contributo, quale anticipazione, per le nostre prime spese.

L'impatto con il *phalanstère* è stato abbastanza difficile, anche se io non mi sono lamentato nel vero senso del termine, essendomi abituato abbastanza in fretta alla nuova situazione. In genere, noi Italiani non avevamo particolari pretese e quindi ci siamo inseriti facilmente nel nuovo stile di vita comunitario.

Si è verificato poi un fatto, che io giudico straordinario, soprattutto per la mia formazione. Il sabato immediatamente successivo al nostro arrivo a Ougrée – era il mese di luglio – faceva caldo e quindi, rientrati dal lavoro, noi Italiani si era quasi tutti all'esterno

non più basato sulla competizione tra individui (la società liberistica), ma una società armonica, senza più scontri tra interessi individuali. Nella teoria di Fourier, la realizzazione dell'armonia deve avvenire gradualmente, attraverso il passaggio dalla barbarie al garantismo. Fourier immagina un modello urbanistico appropriato per lo stadio finale dell'armonia e descrive minuziosamente il falansterio, il modello edilizio che rappresenta forse l'aspetto più noto e interessante del suo pensiero.

del *phalanstère*, per renderci conto della nostra nuova situazione. All'improvviso vedo comparire, davanti a me, Don Guido Piumatti, il sacerdote della Missione Cattolica Italiana di Seraing<sup>15</sup>, con il quale nei mesi successivi ho intrattenuto un'intensa relazione. Don Guido Piumatti mi ha dato la forza per sopportare la mia nuova dimensione di emigrante, attribuendo ad essa una luce nuova, attraverso una serie di opportunità aggregative e formative.

– Venite alla Missione. La domenica venite a Seraing, che c'è la messa... – aveva detto ai presenti, dichiarandosi a nostra disposizione anche per altre necessità..

Così ho fatto e la frequentazione della Missione mi ha facilitato nel sostenere la vita in Belgio, anzi l'incontro con quel sacerdote è stato determinante per tutto il mio soggiorno in quella realtà. Don Guido Piumatti, quando veniva a conoscenza dell'arrivo di nuove spedizioni, si recava davanti ai *phalanstère*, alle baracche o alle cantine, per avvertire i nuovi immigrati italiani dell'esistenza della Missione Cattolica e informarli circa gli orari delle messe. Alla Missione Cattolica di Seraing, però, io ho sempre visto pochi Bergamaschi. Più di una volta mi sono chiesto che fine avessero fatto tutti quei compatrioti, che erano saliti quassù con la mia stessa spedizione, perché non li ho mai visti partecipare alle attività sociali o religiose della Missione, a differenza ad esempio dei Veneti, che invece accorrevano numerosi.<sup>16</sup>

15 La Missione Cattolica Italiana di Seraing, attualmente al numero 41 di Rue Beaujean, è stata la prima Missione fondata in Belgio, essendo stata fondata nel 1928 dal piemontese Don Guido Piumatti. Dai connazionali lassù residenti, la Missione è chiamata ancora oggi "Casa Nostra".

16 Per propria cultura, i lavoratori bergamaschi in terra straniera sono sempre stati restii ad intervenire in pubblico, fatta eccezione per assolvere a taluni obblighi di carattere religioso, anche per non suscitare reazioni contrarie nei gruppi locali. Siamo in presenza di un'emigrazione silenziosa e graduale, non spettacolare, per tratti quasi invisibile. C'era la consapevolezza di essere in casa d'altri, quindi i nostri emigranti si trovavano nella condizione subordinata di coloro che dovevano chiedere "permesso" e non potevano distrarre le forze dall'unico vero obiettivo, che è sempre stato quello del lavoro. Ed è proprio il lavoro la punta di diamante dell'emigrante bergamasco, che all'estero si trasforma in un elemento di forza, anzi in uno strumento di riscatto sociale.

Lavoravo nella fabbrica siderurgica di Ougrée Marihaye<sup>17</sup>, che poi è stata assorbita dalla Cockerill, ma dal giorno che ho conosciuto Don Piumatti, quasi tutte le sere, dopo aver mangiato la pasta-sciutta, mi recavo a Seraing, alla Missione Cattolica, presso la quale avevamo dato vita ad un gruppo di Azione Cattolica, formato soprattutto da minatori e operai Italiani.

Il mio rinascimento era dovuto al fatto che in tale organismo io fossi l'unico Bergamasco, ma era come se sentissi nel sangue questa sorta di impegno, cioè dell'apostolato laico, anche sul posto di lavoro. In Don Piumatti ho trovato una figura di riferimento e orientamento personale; quindi sono rimasto molto dispiaciuto che a Seraing egli abbia sofferto veramente molto.

Quando lo conobbi, infatti, era messo veramente male, perché alcuni preti belgi, ma non solo, lo avevano accusato di fascismo e collaborazionismo: lui ha sofferto molto per queste calunnie, assolutamente non veritiere.

Don Piumatti<sup>18</sup> mi ha accolto nella sua povera casa, situata vicino alla Missione Cattolica, dall'altra parte della strada in Rue St. Gilles, ospite presso una famiglia Italiana, pure emigrata in Belgio

17 Lo stabilimento Ougrée Marihaye nel 1955 venne assorbito da Cockerill, la grande fabbrica che nel 1970 rilevò anche la società Espérance-Longdoz.

18 Don Guido Piumatti è nato a Sanfré (Cuneo) il 10 luglio 1893 ed è stato ordinato sacerdote a Torino nel Diciassette. Dal primo marzo del Ventotto è nominato Missionario dell'Emigrazione Italiana in Belgio, con sede a Seraing, dove era già notevole la presenza di famiglie italiane, specialmente friulane e venete. Nei successivi ventiquattro anni, egli profuse le sue energie tra i lavoratori italiani in quel Paese d'oltralpe, soprattutto a Seraing, che era un po' la "Sesto San Giovanni" del Belgio, ossia la città operaia per eccellenza. Presso la Missione Cattolica, nel 1932 fondò l'asilo e trovò nella dedizione delle Suore Poverelle di Bergamo un'ottima collaborazione. Eresse la prima cappella italiana in Belgio e si prodigò per sostenere l'apostolato laico, soprattutto nell'Azione Cattolica. Morì a Seraing il 14 maggio 1952, presso l'ospedale Cockerill, a seguito in un intervento chirurgico difficoltoso. Don Guido Piumatti è tuttora ricordato come il fondatore della Missione Cattolica Italiana di Seraing.

*Vincenzo Bombardieri (il terzo seduto in prima fila da destra) con Don Guido Piumatti (il quarto da sinistra in seconda fila) e gli amici dell'Azione Cattolica presso la M.C.I. di Seraing, 1950.*



da molto tempo, ossia prima della Seconda Guerra Mondiale. In tale alloggio, lui aveva una stanza al piano di sotto, che utilizzava come ufficio, e un locale al piano superiore, ossia la camera da letto. La frequentazione assidua di Don Piumatti, ma pure della famiglia con la quale egli condivideva l'alloggio, come si usava fare in quel periodo tra connazionali, per me è stato molto salutare; questa circostanza mi ha profondamente arricchito e sollevato. Grazie alle citate persone, io lassù mi sono sentito un po' meno solo, in grado di affrontare le situazioni.<sup>19</sup>

### **Si doveva correre per *mèt sò ol padelòt*...**

Ho vissuto oltre tre anni nel *phalanstère* di Ougrée. Durante gli ultimi mesi di permanenza in Belgio, infatti, avevo trovato alloggio in una camerata più piccola, che ospitava solamente sei o otto persone, all'interno di un'altra struttura abitativa, sempre di proprietà della fabbrica. A mano a mano che l'operaio avanzava, in carriera e anzianità, veniva inserito in posti migliori.

La fabbrica, però, non aveva a disposizione alloggi idonei per l'ospitalità delle famiglie, ma solo per comunità operaie, ossia gruppi di lavoratori.

Le famiglie, che pure ho conosciuto più tardi, dovevano cercare un alloggio in piena autonomia, presso le case private, ovviamente non senza difficoltà.

Nel *phalanstère* di Ougrée non c'erano molti servizi: per lavare i panni, ad esempio, la domenica avevamo a disposizione solo una vasca all'esterno. Io non ho mai stirato i panni, anzi non ho mai sentito che qualcuno stirasse la biancheria nel falansterio, dove probabilmente non esisteva nemmeno un locale per lo scopo.

19 “Ogni giorno si ripeteva dunque con una certa regolarità: “*il lavoro pesante in fabbrica durante il giorno, quindi il ritorno nel falansterio per fare da mangiare, poi subito alla Missione, dove avevamo dato vita ad una vera associazione di Azione Cattolica; poi ritorno a Ougrée per dormire [...]*”, Vincenzo Bombardieri, *Quel treno per il Belgio*, in L'Eco di Bergamo, sabato 3 agosto 1996.

I bagni non esistevano all'interno della nostra struttura di accoglienza e pochi si rivolgevano a quelli pubblici, che non erano certamente gratuiti. Insomma, è stata un po' una vita di caserma. All'interno, invece, della cucina, al piano terreno, c'era una grande stufa, dove si doveva correre per *mèt sö ol padelòt*.<sup>20</sup>

Per prendere subito il posto, bisognava arrivare prima degli altri, quindi tutte le volte era una gara per chi giungeva prima, mentre gli ultimi si mettevano in coda per cucinare.

Ciascuno di noi provvedeva per conto proprio a fare la spesa. Io cucinavo solitamente una veloce pastasciutta, ma a volte acquistavo anche un po' di prosciutto cotto. Insomma, *l'era sémper chè-la*<sup>21</sup> la storia!

Ogni tanto scrivevo a casa, alla mamma e agli amici: un compagno, da Bergamo, mi aveva persino spedito i Promessi Sposi e quel libro lo conservo tutt'oggi, pure un po' sciupato, perché *l'era mia tat diir de coertina*.<sup>22</sup>

Insomma, anche a distanza di alcuni anni, io ho continuato a mantenere i contatti con l'Italia. Conservo ancora alcune lettere di Tarcisio Fornoni<sup>23</sup>, che allora era a Roma, per conto dell'Azione Cattolica, il quale ci aveva inviato in Belgio addirittura un dirigente. Mi aveva meravigliato questo fatto: avendolo accompagnato in un caffè, a bere qualcosa, questo dirigente ha comandato il Cognac. Io, che ero letteralmente astemio, mi sono chiesto:

“Ma... *cos'él, pò, stó Cognac!...*”<sup>24</sup>”.

Avevo avuto la sensazione che noi, emigranti in Belgio, fossimo allora ancora *de pòer mårter*<sup>25</sup>, mentre in Italia le cose stavano cambiando velocemente.

20 Mettervi sopra la padella.

21 Era sempre quella.

22 Non era [mica] molto robusto nella copertina.

23 Professore, poi preside, sempre dirigente dell'Azione Cattolica cittadina.

24 Che cosa è, poi, questo Cognac!...

25 Dei poveri diavoli, ossia persone sprovvedute.



## La fabbrica, la Missione Cattolica e *Jeunesse Ouvrière*...

Il nostro gruppo dell'Azione Cattolica<sup>26</sup> organizzava una serie di attività, sempre agganciate alla formazione e all'apostolato cattolico: ritiri spirituali, incontri formativi, pellegrinaggi,... Andavamo di frequente al Santuario della Madonna di Banneux.<sup>27</sup> In quel periodo io ho avuto anche un'altra fortuna, ossia di incontrare, nella fabbrica un impiegato, che risulterà pure fondamentale per la mia formazione e permanenza in Belgio, il quale un giorno mi ha detto: "Io ti porto ad una riunione della *Jeunesse Ouvrière*..."<sup>28</sup>".

Si trattava di un'organizzazione in quel momento molto forte e capillarmente diffusa, certamente più delle nostre Acli, e in quel contesto di impegno sociale io mi ero inserito subito abbastanza bene. Ancora oggi conservo gli appunti, che prendevo durante le

- 26 Il *Sole d'Italia* del 22 aprile 1978, nel celebrare i cinquant'anni della Missione Cattolica Italiana di Seraing, ricorda, tra le molte altre date, che hanno caratterizzato l'attività della Missione stessa, il 25 gennaio 1948: "*Il vescovo di Liegi, S.E. Mons. Kerkhofs è venuto alla nostra Missione per la distribuzione delle tessere ai vari rami di Azione Cattolica: uomini e giovani n. 40; giovanissime n. 15; aspiranti n. 15; beniamine n. 15. L'entusiastica accoglienza riservata dagli Italiani al vescovo l'ha riempito di gioia*".
- 27 Banneux è un piccolo villaggio belga, che si trova nel comune di Louveigné, a circa 20 chilometri a sud-est di Liegi, nelle Ardenne. Il nome del villaggio significa "luogo banale" e deriva dal fatto che gli abitanti – contadini e minatori – godevano del privilegio di poter usare a titolo gratuito i boschi e i pascoli. Nel 1914 Banneux assunse l'appellativo di Notre-Dame a seguito di un voto fatto dagli abitanti, che avevano promesso di dare questo nome al villaggio, se la Vergine lo avesse protetto dalla distruzione causata dalla prima guerra mondiale. E in effetti il villaggio attraversò indenne il periodo bellico che seminò invece morte e distruzione nei dintorni. Il 15 gennaio 1933, alle ore 19, in una contrada (La Fange) del villaggio, la madonna apparve alla piccola Mariette. Venne quindi eretto un santuario, che divenne meta di pellegrinaggi.
- 28 La *Jeunesse Ouvrière Chrétienne* (JOC) è nata in Belgio poco dopo la Prima Guerra Mondiale dalla dolorosa constatazione che il lavoro e l'ambiente di lavoro non solo allontanavano migliaia di giovani lavoratori dalla Chiesa, ma ancor più li disumanizzavano, degradando la loro vita spirituale. Suo fondatore fu un prete, Joseph Cardijn (1882-1967). Prima di lui molti avevano fatto la medesima constatazione e cercato rimedi. Le soluzioni però rimanevano nella linea della pastorale tradizionale del tempo centrata sulle opere per la gioventù come i patronati, le associazioni sportive, gli oratori. L'obiettivo principale di queste iniziative consisteva nel sottrarre i giovani per qualche ora della settimana dal loro ambiente, per introdurli in un "bagno spirituale". Il grande merito di Cardijn fu aver compreso che queste soluzioni erano inadeguate: invece di allontanare i giovani lavoratori dal loro ambiente, Cardijn li inviò in esso come apostoli incaricati di una missione umana e divina.

riunioni di *Jeunesse Ouvrière*. E' stata una bellissima esperienza, perché ho avuto modo di conoscere personaggi molto in gamba, con i quali mi confrontavo, direi quasi quotidianamente, sulle questioni sociali. A quei tempi i Valloni, a differenza dei Fiamminghi, *i éra mia tat catòlech*<sup>29</sup>. Da allora, oltre a frequentare la Missione Cattolica, partecipavo anche agli incontri di *Jeunesse Ouvrière*. Ho avuto modo di incontrare anche il cardinale Cardijn, il fondatore di *Jeunesse Ouvrière*. Accanto all'intensa attività di lavoro e apostolato laico, lassù sentivo anche il bisogno di istruzione professionale, anche per migliorare la mia posizione lavorativa, che ho raggiunto frequentando un corso di formazione. Per imparare a parlare bene e a scrivere la lingua del posto, invece, Don Piumatti aveva allestito alcuni corsi, presso la Missione, dove erano attive le suore Poverelle dell'Istituto Palazzolo<sup>30</sup> di Bergamo. Nella fabbrica di Ougrée Marihaye ho lavorato in settori abbastanza pericolosi e difficili.

Dapprima riparavo i carrelli, diretti in miniera, perché a Ougrée c'erano la miniera e anche gli altiforni, cosicché il carbone appena estratto veniva trasformato in coke e destinato direttamente agli altiforni. In seguito ho lavorato nel laminatoio: le lamiere, appena uscite dal forno, dovevano essere tagliate a pezzi, in base alle misure prestabilite.

29 Non erano [mica] tanto cattolici [cioè praticanti].

30 L'Istituto delle Suore delle Poverelle ha inizio a Bergamo il 22 maggio 1869. Esso è chiamato anche Istituto Palazzolo, dal nome del suo fondatore, il sacerdote Luigi Palazzolo (1827-1886). Nei primi decenni dopo la fondazione, si espande nelle province di Bergamo, Brescia e Vicenza e, ai primi del Novecento, conta già trenta case e centoquarantacinque suore professe. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale le comunità di Poverelle sono oltre centoquaranta e le suore circa un migliaio: si occupano di orfani, anziani, malati cronici, giovani operaie convittrici, ragazze affidate dalle questure, carcerate, malati infettivi, malati mentali, soldati negli ospedali militari, sfollati, immigrati dal Sud del paese, emigranti all'estero, particolarmente in Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera. Durante la guerra del 1940-45, queste suore condividono con la gente miseria, paura, rischi: diverse comunità vengono sfollate e i militari requisiscono case e beni. Per i molti poveri ospitati mancano il cibo e le cose essenziali. Gli anni del dopoguerra sono segnati da un forte impegno nella ricostruzione e da nuove aperture, particolarmente nel centro e sud Italia: Emilia, Abruzzo, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Pure quello era un lavoro faticoso e anche pericoloso, per il calore che ci investiva all'intorno. Finalmente, quando sono riuscito a fare capire ai dirigenti che io, alla Dalmine, ero un operaio qualificato, addetto alla manutenzione, questi mi hanno destinato a tale funzione, però alla manutenzione degli altiforni! Un lavoro peggiore del precedente, perché si respirava tanto di quel gas e l'aria era intensa, pesante e soffocante! Quando sono rimpatriato, infatti, il dottore, presso il quale sono andato per l'esame dei polmoni, mi ha detto: "Ma lei quante sigarette fuma?...".

Per la verità, io non avevo mai fumato. Di solito, quando si parla del Belgio, in tema di incidenti e morti sul lavoro, si fa riferimento solamente ai minatori, e ci si dimentica molte volte della realtà operaia, peraltro anch'essa molto tragica, specialmente nel settore degli altiforni. Il lavoro, in tale contesto siderurgico, sia al laminatoio, dove le lamiere incandescenti uscivano dai forni, che agli altiforni, era veramente particolare, anzi per tratti anche drammatico e impossibile. Nella fabbrica di Ougrée si faceva un lavoro di filiera: dall'estrazione alla trasformazione del carbone, quindi al suo utilizzo. Le tubazioni metalliche, per la conduzione del gas, avevano perdite continue e l'altoforno colava in continuazione... ma queste sono immagini d'altri tempi. Sopra gli altiforni, poi, avvalendoci di gru e ponti, stavamo noi della manutenzione, per un lavoro massacrante, continuamente alle prese con il calore, i fumi e i gas. Nessuno di noi indossava evidentemente la maschera, per il calore che c'era. In fabbrica mi pagavano ogni quindici giorni e i soldi li spedivo sempre a casa, alla mamma. Trattenevo per me solo quel poco che mi bastava per vivere.<sup>31</sup> Il lavoro era

31 Anche Vincenzo non si sottraeva alla pratica costante, nel popolo degli immigrati italiani in Belgio, di inviare il denaro in Italia, ai propri cari. L'emigrazione nasceva infatti come fenomeno temporaneo, non definitivo, con programma di lavoro e di residenza all'estero limitati nel tempo.

La Madonna dei Poveri nella Cappella della Missione Cattolica Italiana, prima di essere trasportata a Baggio (Milano).



*Nostra Signora dei Poveri Regina  
delle Nazioni*

particolarmente difficile, ma sono riuscito ad affrontarlo ugualmente, grazie al rapporto con la Missione Cattolica, Don Piumatti e tanti altri amici, anche di *Jeunesse Ouvrière*. Voglio dire, con questo, che lassù mi ero creato attorno un sistema di relazioni positive, che mi hanno aiutato a stare bene, tant'è che ho avuto alcune perplessità ad abbandonare quell'esperienza, per rientrare in Italia. Sono rimasto in Belgio circa quattro anni, dal Quarantasei sino all'inizio del Cinquanta, e in quel periodo sono tornato a casa solo due volte, per brevi periodi, forse per dare sfogo alla nostalgia della casa e per rivedere i familiari.

Nel frattempo, mi avevano pure riferito che alla Dalmine riassumevano e che l'economia italiana era in netta ripresa. La mia rabbia, in quel periodo, è stata pure un po' questa: quelli che, durante il primo viaggio in Belgio, insultavano la Dalmine e l'Italia, poi sono stati i primi a rientrare, anzi dopo un anno o due essi sono rimpatriati, per lavorare nuovamente nel grande stabilimento bergamasco. Per quanto mi riguarda, invece, non so ancora se ho fatto bene a rientrare. Sia Don Piumatti, che gli altri amici del Sindacato cristiano di Liegi, insistevano perché io mi fermassi lassù, in considerazione del fatto che si stavano creando concrete possibilità per attuare una serie di iniziative di interesse sociale.

Per la verità, mi era stata fatta anche l'offerta del segretariato sociale delle Acli in Belgio, che in quel periodo incominciavano a mettere radici molto forti, grazie pure al giornale "Sole d'Italia", assai diffuso tra gli immigrati italiani.

### **Prima di entrare in fabbrica, andavo a servire la messa**

Ho sempre mantenuto relazioni serene e tranquille con i compagni di lavoro belgi, anzi con molti di essi ho instaurato rapporti di reciproca stima.

Io non mi sono mai lamentato del lavoro e in fabbrica eravamo pressoché tutti uguali, Italiani e Belgi, perché tra di noi c'era molta familiarità. In sostanza, in Belgio, oltre al lavoro, che mi dava da vivere, ho cercato di costruire pure rapporti umani duraturi e

positivi con le persone.<sup>32</sup> Nell'ospedale di Ougrée, ad esempio, io servivo messa a un prete fiammingo, il quale non conosceva nemmeno una parola di francese, quindi fra di noi non potevamo nemmeno comunicare. L'ospedale era vicino alla fabbrica e io, tutte le mattine, alle sei e mezza, andavo all'ospedale per servire la messa di quel sacerdote, ovviamente prima di recarmi al lavoro, nonostante la funzione fosse partecipata solo da due o tre persone. Rimasi in Belgio quasi quattro anni con tanti amici, alcuni dei quali hanno dato vita alla propria famiglia lassù. Ci si voleva veramente bene e in quelle famiglie di amici si respirava l'aria italiana.

Nel Cinquantadue, quando a Pasqua sono ritornato lassù, per una breve visita agli amici, assieme con Don Silvio Ceribelli, ho rivisto con piacere molti compagni di un tempo, alcuni dei quali poi sono venuti a trovarmi a Bergamo.

Ancora oggi mi capita di ripercorrere con il pensiero le fasi di quell'esperienza in Belgio e dico che noi Italiani, nonostante tutto, non eravamo trattati proprio male. Penso forse di essere uno dei pochi, che è emigrato in Belgio senza essere o sentirsi disperato. Evidentemente non ero salito sin lassù per divertirmi, anzi non mi sono mai sottratto agli impegni di lavoro, ma dò senz'altro una valutazione positiva a quella esperienza, che ha prodotto indubbiamente un arricchimento personale, prima ancora che economico. Ero soddisfatto soprattutto per essere riuscito a creare un gruppo e a produrre solidarietà sociale.

Nella Missione abbiamo dato un grosso impulso alle attività, ma, a differenza della *Jeunesse Ouvrière*, noi ci interessavamo poco

32 "Gli operai belgi, superati i primi momenti di incomprensione, quando cioè hanno visto che lavoravamo seriamente, hanno poi finito per rispettarci, anche se continuavano a chiamarci 'macaruni'. Il lavoro, anche se duro, non ci preoccupava più di tanto. Alla domenica, presso la Missione di Seraing, organizzavamo piccole commedie, oppure si facevano passeggiate in allegria [...]", Vincenzo Bombardieri, *Quel treno per il Belgio*, in L'Eco di Bergamo, 3 agosto 1996.

dei problemi sociali. Del resto io ero allora solo un giovane operaio, emigrato in Belgio per potere lavorare, il quale, però, giunto lassù, ha fatto alcune cose senza una completa coscienza, ossia senza capire sempre pienamente l'origine di certi comportamenti. Anche nel contesto operaio, non c'era una coscienza sindacale elevata, soprattutto tra i nostri immigrati, i quali provenivano soprattutto dal mondo rurale e solitamente pensavano solo a lavorare. Io avevo preso contatti con il Sindacato cristiano di Liegi, che ho frequentato sette o otto volte, ma non di più, perché allora era una realtà poco partecipata. Va considerato che eravamo nella Vallonia, e quindi il clima politico era più che altro indirizzato sul piano social-comunista.

Con noi, in fabbrica, lavoravano pure un buon numero di valloni, molti dei quali facevano una vita bestiale: a Ougrée tutte le mattine, alle sette, giungevano vagoni pieni di operai, i quali ritornavano a casa la sera, anzi alcuni di essi percorrevano anche distanze notevoli. Scendevano sino dalle Fiandre, per lavorare in fabbrica e alcuni intraprendevano il viaggio alle quattro della mattina, per arrivare in fabbrica alle sei o alle sette, e questi non erano certo immigrati italiani, ma belgi!

Non saprei dire quanti anni è durato il gruppo dell'Azione Cattolica, presso la Missione di Seraing, se consideriamo che noi eravamo tutti emigranti e quindi in condizioni precarie: c'era sempre un movimento di persone nella Missione, perché qualcuno rimpatriava, altri portavano lassù la famiglia, ... insomma ciascuno di noi, con il tempo, ha preso la propria strada.<sup>33</sup>

33 *“Conservo un bellissimo ricordo degli anni trascorsi in Belgio. In quella zona, resa allora abbastanza grigia dalla polvere di carbone, ho lasciato tanti amici italiani e belgi. Ho avuto l'occasione di ripassare da Liegi, Ougrée, Seraing: ora il cielo è più limpido, le miniere e molte aziende siderurgiche hanno cessato l'attività. Anche la Missione di Seraing ha cambiato posto e oggi ci sono una vera chiesa e un vero asilo. Gli Italiani la frequentano ancora, in particolare la domenica, e ci sono sacerdoti della Diocesi di Bergamo [...]”*, Vincenzo Bombardieri, *Quel treno per il Belgio*, in L'Eco di Bergamo, 3 agosto 1996.

## **Dalla fabbrica belga al Parlamento italiano**

Ritornato in Italia, l'onorevole Colleoni<sup>34</sup>, già segretario della Cisl, mi ha aiutato ad inserirmi di nuovo nell'acciaieria della Dalmine.<sup>35</sup> Si trattava di un lavoro ancora molto faticoso, ciononostante sono riuscito a farmi molti amici tra gli operai. Lavoravo su una gru caricatrice dei forni Martin, un lavoro delicato, particolarmente vicino alle grosse fonti di calore.

Quando, negli anni successivi, abbiamo fatto le prime elezioni per la costituzione della Commissione interna del sindacato, io sono risultato il più votato della Cisl, mentre i pronostici davano per vincente un'altra persona.

Nel Cinquantanove, sempre alla Dalmine, come rappresentante della Cisl ho ottenuto un riconoscimento ancora più marcato.<sup>36</sup> Questo dimostra il livello di amicizia e accettazione degli amici, ovviamente all'interno del contesto operaio. Da lì è incominciato il mio impegno politico, che, poco più avanti, è culminato, nel Settantasei, con l'avventura nel Parlamento Italiano.

Nel Sessantotto mi sono confrontato in modo serrato con l'amico Colleoni sui fatti della Cecoslovacchia<sup>37</sup>, rispetto ai quali ci siamo riconosciuti ormai su posizioni diverse.

Nel contempo, poiché erano emerse alla luce alcune incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, Colleoni si è dimesso dal sindacato. In quel periodo, io lavoravo ancora alla Dalmine,

34 Uomo noto nell'ambiente politico e sociale bergamasco, specialmente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

35 Il 12 giugno 1950 Vincenzo ritorna a lavorare alla Dalmine e viene destinato al reparto acciaieria Martin. Continua però ad occuparsi dei problemi del lavoro, interessandosi soprattutto di questioni legate alla sicurezza dei lavoratori, riscuotendo ampi consensi tra gli operai.

36 Nel 1959 Vincenzo risulta il primo eletto nella lista degli operai per la Commissione Interna della Dalmine e da lì si rafforza il suo impegno come rappresentante sindacale in fabbrica. Nel Congresso provinciale della Cisl-Fim del 1959 viene eletto nella segreteria provinciale, che viene poi riconfermato sino al 1969.

37 Nell'agosto del Sessantotto le truppe del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia, per impedire l'avvio di un processo democratico del Paese.



sempre impegnato nella Commissione interna. Il sindacato ha insistito perché facessi il segretario della Cisl di Bergamo: ho accettato tale incarico con molti dubbi.<sup>38</sup>

Era il periodo dell'Autunno caldo, del Sessantotto e degli anni a seguire molto turbolenti<sup>39</sup>, perché ho rivestito tale carica sino al Settantasei, quando sempre il sindacato ha deciso che dovevo andare al Senato.<sup>40</sup> Ho accettato un'altra volta. Ancora oggi non lo so se mi hanno mandato in Parlamento per cacciarmi dal sindacato!... Così, per alcune legislature, anche al Senato mi sono sempre occupato e battuto per le questioni e le leggi sociali, prestando un occhio particolare a quelle che interessavano il mondo dei lavoratori.

Sull'emigrazione non ho portato avanti alcuna battaglia, ma allora il fenomeno era un fatto un po' scontato, non certo quell'evento negativo e drammatico di cui si parla oggi. Emigrare era quindi

38 Nel Congresso provinciale del 1969, Vincenzo viene eletto Segretario generale della Cisl di Bergamo e, nello stesso anno, pure nel Consiglio Confederale Nazionale.

39 Vincenzo ricorda quest'altro fatto, che, pur da posizioni diverse, dopo tanti anni, lo ha visto ancora assieme con il suo grande amico Don Silvio Ceribelli, nell'affrontare una vicenda drammatica del mondo operaio bergamasco: *"Tante cose mi hanno unito a Don Silvio, dopo il mio ritorno dal Belgio, sia nell'Azione Cattolica, sia nel mondo del lavoro. Nei vari incarichi, Don Silvio continuava con il suo stile e l'entusiasmo di sempre a approfondire il bene. Non posso dimenticare un particolare incontro: siamo nel 1975, io ero ancora responsabile della Cisl e come tale mi trovavo alla Filati Lastex di Redona, azienda che era da tempo occupata. Stavo parlando con i lavoratori dei loro difficili problemi, quando improvvisamente arrivò, con il suo impeccabile sorriso, Don Silvio, quale parroco del Borgo di Santa Caterina. Con tutta la sua carica umana, egli aprì la borsa e disse:*

*- Questi sono i soldi dei poveri della mia parrocchia per voi, che lottate per difendere il posto di lavoro!...*

*Ho detto di lui poche cose, ma mi piace ricordarlo così: pur nella sofferenza, egli era sempre pronto a fare del bene, a portare conforto non solo con la parola, ma anche con i fatti [...]"*, Vincenzo Bombardieri, commemorazione di Don Silvio Ceribelli, Bollettino della parrocchia di Santa Caterina, Bergamo, marzo 1983.

40 La Democrazia Cristiana, per le elezioni della settima legislatura, inviò al Senato, per il collegio di Treviglio, Vincenzo Bombardieri, nell'ottica di mantenere sempre un parlamentare proveniente dal mondo del lavoro. Vincenzo venne confermato pure per l'ottava e la nona legislatura, sino al 1987, quando decise, in piena autonomia, di non ricandidarsi.

un fatto naturale. Quando oggi guardo indietro, leggo la mia esperienza in Belgio con luce nuova: lassù mi sono confrontato con il lavoro, la formazione e l'impegno cattolico. Evidentemente la mia è stata solo una piccola storia di emigrazione, specialmente se confrontata con i drammi di molti connazionali vissuti all'estero.